

CENTRO EUROPEO DI STUDI SU UMANESIMO E RINASCIMENTO ARAGONESE

CESURA

5

IVISTA

2026



CESURA - Rivista
5 (2026)

Direttore responsabile - Editor-in-chief

Fulvio Delle Donne (Univ. di Napoli Federico II)

Giunta di Direzione - Board of Associate Editors

Florence Bistagne (Univ. Avignon - Inst. Univ. de France); Guido Cappelli (Univ. Napoli Orientale), Bianca de Divitiis (Kunsthistorisches Institut in Florenz-Max Planck Inst. - Univ. Napoli Federico II), Francesco Storti (Univ. Napoli Federico II), Jaume Torró Torrent (Univ. Girona)

Consiglio di Direzione scientifica - Scientific Advisory Board

prof. Pietro Colletta (Univ. Palermo), prof. Claudia Corfiati (Univ. Bari), prof. Alejandro Coroleu (ICREA - Univ. Autonoma Barcelona), prof. Roberto Delle Donne (Univ. Napoli Federico II), prof. Montserrat Ferrer Santanach (Univ. Autonoma Barcelona), prof. Eugenia Fosalba Vela (Univ. Girona), prof. Clara Fossati (Univ. Genova), prof. Giuseppe Germano (Univ. Napoli Federico II), prof. Isabella Lazzarini (Univ. Torino), prof. Antonietta Iacono (Univ. Napoli Federico II), prof. Albert Lloret (Univ. Massachusetts Amherst), prof. Francesco Montuori (Univ. Napoli Federico II), prof. Lorenzo Miletta (Univ. Napoli Federico II), prof. Rafael Ramos Nogales (Univ. Girona), prof. Clémence Revest (CNRS - Centre Norbert Elias, Marseille - Avignon), prof. Francesco Senatore (Univ. Napoli Federico II), prof. Sebastiano Valerio (Univ. Foggia), prof. Juan Varela (Univ. Complutense Madrid), prof. Francesco Paolo Tocco (Univ. Messina), prof. Carlo Vecce (Univ. Orientale Napoli)

Comitato editoriale - Editorial and Production Staff

Cristiano Amendola (KU Leuven), Teofilo De Angelis (Scuola Superiore Meridionale), Giovanni De Vita (Univ. Orientale), Martina Pavoni (Univ. Basilicata); Nicoletta Rozza (Univ. Napoli Federico II)

<https://www.cesura.info>

<https://rivista.cesura.info>

CENTRO EUROPEO DI STUDI SU UMANESIMO E RINASCIMENTO ARAGONESE

CESURIA RIVISTA

5 - 2026



Centro Europeo di Studi su Umanesimo
e Rinascimento Aragonese



Basilicata University Press

Tutti i testi pubblicati sono vagliati, secondo le modalità del “doppio cieco” (*double blind peer review*), da non meno di due lettori individuati nell’ambito di un’ampia cerchia internazionale di specialisti.

All published articles are double-blind peer reviewed at least by two referees selected among high-profile scientists, in great majority belonging to foreign institutions.

Volume curato da Cristiano Amendola e Martina Pavoni

<https://rivista.cesura.info>

ISSN: 2974-637X

Prima edizione / First edition: 2026

Published in Italy

License Creative Commons Attribution - Non Commercial - No Derivatives 4.0 International



Gli Autori mantengono il copyright sui loro contributi

Authors retain the copyright

Centro Europeo di Studi su Umanesimo e Rinascimento Aragonese – CESURA

Via Cretaio 19

I - 80074 Casamicciola Terme (NA)

<https://www.cesura.info>

Basilicata University Press – BUP

Università degli Studi della Basilicata

Biblioteca Centrale di Ateneo

Via Nazario Sauro 85

I - 85100 Potenza

<https://bup-books.sharepress.it>

CONFRONTI

*Riscritture del Quattrocento.
Per una rilettura delle due Italie
attraverso le fonti storiche e letterarie*

FULVIO DELLE DONNE

*Umanesimo civile e Umanesimo monarchico:
categorie vecchie e nuove per una rilettura
delle due Italie del Quattrocento*

Civic Humanism and Monarchical Humanism: Old and New Categories for a Reassessment of the Two Italies of the 15th century

Abstract: *The notion of the “two Italies” in the fifteenth century has long constituted one of the most enduring paradigms of Italian historiography. Although now largely taken for granted, this category requires a critical reassessment of its origins and historiographical development. It has also provided historiographical support for interpretations that trace the origins of the so-called Southern Question back to the medieval and Renaissance periods—an interpretation that this article rejects as historically unfounded. Building on a critical reappraisal of the interpretive categories that have traditionally opposed Florentine Civic Humanism to the culture of the monarchical courts, this article proposes a different methodological framework. The category of Monarchical Humanism is employed not merely as a counterpart to Civic Humanism, but as an interpretive tool for situating both experiences within a shared political and cultural horizon. From this perspective, the humanistic production of the Aragonese court of Naples emerges not as a subordinate expression of royal propaganda, but as an original theoretical reflection on the relationship between virtue, legitimacy, and political authority. This approach ultimately calls for a comprehensive reassessment of the traditional opposition between the “two Italies”, showing that the diversity of institutional structures did not correspond to any genuine fracture within humanistic culture, but rather reflects a historiographical construct developed—especially within Southern Italian historiography—in the context of the debates that followed the imbalances generated by the Unification of Italy, rather than the actual intellectual dynamics of the fifteenth century.*

Keywords: *15th Century, Italian Humanism and Renaissance, Political Humanism*

Received: 01/06/2025. Accepted after internal and blind peer review: 11/07/2026

fulvio.delledonne@unina.it

Il problema storiografico

Le due Italie del titolo fanno riferimento a una tradizione di studi lunga, anzi lunghissima, che cerca di spiegare in vario modo le origini di quella che viene comunemente chiamata “Questione meridionale”. E qui, immediatamente, si intende dichiarare l'intento metodologicamente “militante” di questo intervento, programmaticamente in linea con gli intenti della rivista che lo pubblica.

La diffusione del sintagma “due Italie”, per la rilevante connotazione sociale e politica (per non dire antropologica, su base, talvolta, addirittura climatica), va certamente ascritta a Giustino Fortunato, uomo del Mezzogiorno e meridionalista illustre, in una prefazione a uno studio dedicato proprio a quell'argomento¹. Eppure, anche lui l'aveva preso – così afferma – dallo storico Heinrich Leo, la cui importante *Geschichte der Italienische Staaten* fu pubblicata ad Amburgo fra il 1829 e il 1832, venendo successivamente tradotta in italiano per le edizioni Le Monnier fra il 1840 e il 1843.

A partire da allora, l'espressione è stata oggetto di infiniti riusi, più o meno consapevoli, che non possiamo – e neppure ci interessa – seguire qui, se non limitatamente alla ricerca di quella dualità, tanto politico-istituzionale quanto culturale, nell'età medievale o rinascimentale, cioè nella individuazione di una matrice di tipo istituzionale e politico. Alla mente, dunque, non può che venire immediatamente il libro di David Abulafia che quell'espressione porta esattamente nel titolo². Un libro incentrato sui meccanismi economici, che indaga le relazioni e le differenze tra il Regno normanno e i Comuni: è in quell'epoca che cominciano ad apparire i segni di due Italie, un sud agricolo e pastorale contrapposto a un nord con un'incipiente attività industriale, basata in parte sullo sfruttamento commerciale del sud. Il libro ha avuto grande impatto in Italia, grazie soprattutto alla traduzione intro-

¹ Cfr. G. Fortunato, *Pagine e ricordi parlamentari*, II, Firenze 1927, pp. 271-272.

² D. Abulafia, *The two Italies: economic relations between the Norman kingdom of Sicily and the northern communes*, Cambridge 1977.

dotta da Giuseppe Galasso³, il quale anche in altre occasioni si sarebbe occupato della questione dal punto di vista della ricostruzione storica⁴. Non è nostro interesse discutere questo tipo di impostazione, che, seppure raffinatamente elaborata, rimanda a un (pre)giudizio interpretativo chiaramente indirizzato da una tradizione di studi post-risorgimentale. Benedetto Croce ha contribuito col suo influente peso con le sue riflessioni sul troncamento delle radici endogene, ovvero, “nazionali” che idealmente (e solo idealmente) ritrovava nell’epoca pre-normanna (coincidente con l’avvento e l’espansione dei Longobardi, che in ogni caso venivano da lontano) l’elemento indigeno, quello pregno di un pieno ed effettivo valore etico-politico, rispetto alla storia del Regno dai Normanni in poi, fatta da dominatori che si erano impossessati di una terra che prestava la scena, non l’anima a eventi subìti, più che vissuti⁵. In questa prospettiva, l’accentramento politico, imposto da sovrani esterni, avrebbe imposto una limitazione allo sviluppo imprenditoriale del commercio mercantile. La questione è stata giustamente dibattuta, e molto altro si potrebbe aggiungere per confutarla, ma la nostra via si allungherebbe troppo⁶.

Preferiamo, piuttosto, soffermarci sui meccanismi intellettuali e letterari, anche qui con riferimento iniziale a un libro, quello di Ronald G. Witt, che pure nel titolo fa riferimento a una dicotomia culturale italiana; dicotomia poi sparita nella tradu-

³ *Le due Italie: relazioni economiche fra il Regno normanno di Sicilia e i comuni settentrionali*, introduzione di G. Galasso, Napoli 1991.

⁴ Per limitarci solo agli interventi più espliciti, rimandiamo, ad esempio, a G. Galasso, *Due Italie nel Medioevo?*, «Mediterranea. Ricerche storiche», 8/11 (Agosto 2011), pp. 217-236; e al volume *Alle origini del dualismo italiano Regno di Sicilia e Italia Centro-Settentrionale dagli Altavilla agli Angiò (100-1350)*, cur. G. Galasso, Soveria Mannelli 2014.

⁵ Cfr. B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, cur. G. Galasso, Milano 1992, pp. 31 ss.

⁶ Fa piacere qui ricordare solo l’intervento, velatamente polemico, ma sempre misurato, di M. Del Treppo, *Prospettive mediterranee della politica economica di Federico II*, in *Friedrich II. Tagung des Deutschen Historischen Instituts in Rom im Gedenkjahr 1994*, cur. A. Esch - N. Kamp, Tübingen 1996, pp. 316-338.

zione italiana⁷, forse anche per volontà dell'autore e in conseguenza delle discussioni – sempre benevole e proficue – scaturite immediatamente, che ne mettevano in dubbio l'assunto di base: le due culture erano la laica e la religiosa, ma anche quella dell'Italia settentrionale e meridionale, quest'ultima, in verità, mal conosciuta⁸.

Ecco, il problema è proprio qui: nella parziale conoscenza complessiva di alcuni fenomeni, non dovuta – si badi bene – a individui e a persone, ma a una tradizione storiografica di studi, soprattutto – come anticipavamo – di matrice risorgimentale o post-risorgimentale, in origine dovuta innanzitutto a intellettuali che venivano dal Mezzogiorno ed erano, tutto sommato, affetti da sensi di colpa. Lo ha mostrato bene sul versante degli studi storici Pietro Corrao in un importante articolo dedicato al tema, dunque non ci soffermiamo più di tanto⁹. Allo sviluppo economico e sociale della realtà comunale corrisponde sempre l'arretratezza del Mezzogiorno. Ai vari Pasquale Villari, Giustino Fortunato, Gioacchino Volpe lì menzionati si potrebbe aggiungere tranquillamente, sul versante letterario, Francesco De Sanctis. Il piano su cui poggia è solo apparentemente diverso: è quello dell'avversione alla letteratura cortigiana e prona, dei centri di potere equiparati a luoghi in cui

⁷ R. G. Witt, *The Two Latin Cultures and the Foundation of Renaissance Humanism in Medieval Italy*, Cambridge 2011; il titolo italiano è reso come *L'eccezione italiana: l'intellettuale laico nel Medioevo e l'origine del Rinascimento (800-1300)*, Roma 2017.

⁸ Il volume fu discusso in maniera approfondita, anche da chi scrive, nel corso di una tavola rotonda nell'ambito dell'*atelier* internazionale *L'écriture latine en réseaux. Les conditions socio-stylistiques d'expansion de l'ars dictaminis (XII^e-XIV^e siècle)*, organizzato dall'Istituto storico italiano per il medio evo, dall'École française de Rome, dal CNRS - Laboratoire de Médiévistique Occidentale de Paris, dall'Università degli Studi della Basilicata, e tenuta a Roma il 15 e 16 marzo 2013. Ma frequenti sono stati, in quel periodo, gli scambi diretti di parere con l'autore, poi venuto a mancare il 15 marzo 2017.

⁹ P. Corrao, *Le "due Italie" nella medievistica dell'Otto-Novecento*, in *Agli inizi della storiografia medievistica in Italia*, cur. R. Delle Donne, Napoli 2020, pp. 325-367.

manca la vera libertà e predomina la tirannia, dei letterati senza nerbo¹⁰. E da qui deriva la scarsa considerazione per quella che noi chiamiamo letteratura dell'Umanesimo, ma che all'epoca non aveva ancora quel nome.

Il termine e il concetto di Umanesimo – si sa – è piuttosto recente: risale in buona sostanza al 1859, alla prima stesura del libro di Georg Voigt dedicato al ritorno dei classici, la cui seconda edizione ampliata (1880-1881), tradotta in italiano da Diego Valbusa¹¹, rese familiare non solo la parola (ancora in forma non definitiva), ma anche il concetto che l'Umanesimo, inteso come fenomeno letterario ed erudito, si incentrasse sulla scoperta degli scrittori greco-romani e costituisse il momento iniziale e originario del Rinascimento luminoso e perfettamente strutturato inteso da Jules Michelet e Jakob Burckhardt¹².

Quella della riscoperta dei classici fu tesi rilanciata in Italia dagli studi di Remigio Sabbadini e di Giuseppe Billanovich¹³, che hanno orientato sempre più la prospettiva sull'Italia settentrionale, ricostruendo (e forse "inventando", ci sia consentito dirlo) una linea evolutiva che parte da Padova. Si tratta di ipotesi e interpretazioni che hanno avuto una ragione, così come i vari spo-

¹⁰ F. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, Napoli 1890, p. 367: «È l'Italia de' letterati, col suo centro di gravità nelle corti. Il movimento è tutto sulla superficie, e non viene dal popolo e non cala nel popolo. O, per dir meglio, popolo non ci è. Cadute sono le repubbliche; mancata è ogni lotta intellettuale, ogni passione politica. Hai plebe infinita, cenciosa e superstiziosa, la cui voce è coperta dalla rumorosa gioia delle corti e de' letterati, esalata in versi latini. A' letterati fama, onori e quattrini; a' principi incensi».

¹¹ G. Voigt, *Die Wiederbelebung des classischen Alterthums, oder das erste Jahrhundert des Humanismus*, Berlin 1859; la traduzione di Valbusa: *Il Risorgimento dell'antichità classica ovvero il primo secolo dell'umanesimo*, Firenze 1888-1890.

¹² J. Michelet, *Il Rinascimento*, cur. L. Perini, Firenze 2016, che traduce il vol. VII della sua *Histoire de France au seizième siècle*, Paris 1855. J. Burckhardt, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Roma 1994, una delle edizioni più recenti del testo pubblicata originariamente a Basel nel 1860.

¹³ Giusto a titolo di esempio, cfr. R. Sabbadini, *Il metodo degli umanisti*, Firenze 1922; G. Billanovich, *La tradizione del testo di Livio e le origini dell'Umanesimo*, Padova 1981.

stamenti sul piano filosofico¹⁴, o, al contrario, su quello meramente retorico di Paul Oskar Kristeller e del già menzionato Ronald Witt, per i quali l'Umanesimo è collegato alla trasformazione, ovvero alla crisi, delle città italiane, alla loro evoluzione "democratica" ispirata all'antichità: ovviamente, la "democrazia" dei Comuni non fu mai come quella che viene descritta, e quanto all'effettiva imitazione dell'antichità ci sarebbe molto da discutere¹⁵.

La proposta metodologica

Su questa base, a lungo, nel corso del Novecento, è stato enfatizzato il ruolo di Firenze, attribuendole una funzione di guida che ne ha assolutizzato i caratteri etici: talvolta, addirittura, le riflessioni e gli spunti dell'iniziatore di questa linea interpretativa, Hans Baron¹⁶, hanno sedimentato fino a piegare il pensiero politico fiorentino agli schemi "repubblicani" anglo-sassoni, che cercavano nell'antichità la nobilitazione e la giustificazione di una più corrente ideologia che si intendeva imporre ed esportare¹⁷. Tali decontestualizzazioni e attualizzazioni hanno portato a un sovradimensionamento di alcuni aspetti culturali del Quattrocento, mettendone in ombra altri che, non per questo, possono essere considerati anomali o – come spesso è capitato – di minore inte-

¹⁴ É. Gilson, *Humanisme médiéval et Renaissance*, in Id., *Les idées et les lettres*, Paris 1932.

¹⁵ P. O. Kristeller, *Humanism and scholasticism in the italian Renaissance*, «Byzantion», 17 (1944-1945), pp. 346-374 (ristampato in Id., *Renaissance thought and its sources*, New York 1979, pp. 85-105 e 272-287); R. G. Witt, *Medieval 'Ars Dictaminis' and the beginnings of Humanism: a new construction of the problem*, «Renaissance Quarterly», 35 (1982), pp. 1-35.

¹⁶ H. Baron, *La crisi del primo Rinascimento italiano. Umanesimo civile e libertà repubblicana in un'età di classicismo e di tirannide*, Firenze 1970 (ed. or. Princeton 1966).

¹⁷ Cfr. J. G. A. Pocock, *Il momento machiavelliano: il pensiero politico fiorentino e la tradizione repubblicana anglosassone*, Bologna 1980 (ed. or. Princeton 1975); Q. Skinner, *Liberty before Liberalism*, Cambridge 1998. Si veda, però, G. Cappelli, *Conceptos transversales. República y monarquía en el Humanismo político*, «Res publica», 21 (2009), pp. 51-69.

resse. E se la produzione letteraria delle corti è stata interpretata esclusivamente come strumento di organizzazione del consenso, tanto da essere stata spesso tacciata, banalmente e senza appello, come “cortigiana”, quella dei centri “comunali” non può di certo sottrarsi a ben precise influenze ideologiche, spesso molto pressanti ed evidenti¹⁸.

Ma, se a cambiare sono i contesti politico-istituzionali presi a riferimento, cambiano anche le riflessioni e le costruzioni teoriche che ne scaturiscono. Così, se si volge lo sguardo all'Italia meridionale, invece delle strutture politico-amministrative comunali si incontrano quelle del Regno. E si incontrano “intellettuali”¹⁹ che sostengono con convinzione, e non per piaggeria cortigiana, gli ideali connessi col regime monarchico. Anzi, l'impegno degli ultimi studi è stato proprio quello di scardinare il luogo comune imposto da Eduard Fueter all'inizio del Novecento che la produzione letteraria (e in particolar modo quella storiografica, che è caratterizzante di un'epoca) fosse poco interessante e meno significativa di quella prodotta altrove proprio per questo motivo²⁰.

Se a Firenze il punto di origine “civile” si può trovare in Coluccio Salutati e soprattutto in Leonardo Bruni, a Napoli lo si riscontra con l'avvento di Alfonso il Magnanimo, dove opera, fra

¹⁸ Su tali questioni, sulle quali chi scrive è intervenuto ormai molte volte, si rimanda, solo per un esempio, all'introduzione del volume *Principi e corti nel Rinascimento meridionale. I Caetani e le altre signorie nel Regno di Napoli*, cur. F. Delle Donne, G. Pesiri, Roma 2020.

¹⁹ Uso sempre questo termine nella sua connotazione più propria e profonda, di letterato e uomo di cultura che si prefigge di guidare la società col suo pensiero. Il termine, com'è noto, risale all'*affaire Dreyfus* e all'intervento di Émile Zola, ma è stato oramai ampiamente acquisto anche per altre epoche: cfr. soprattutto J. Le Goff, *Les intellectuels au Moyen Âge*, Paris 1957 (1985²); G. Tabacco, *Gli intellettuali del medioevo nel giuoco delle istituzioni e delle preponderanze sociali*, in *Storia d'Italia. Annali*, IV, *Intellettuali e potere*, Torino 1981; M. T. Fumagalli Beonio Brocchieri, *L'intellettuale*, in *L'uomo medievale*, cur. J. Le Goff, Roma-Bari 1989, pp. 201-233; Z. Bauman, B. Bongiovanni, *Intellettuali*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, IV, Roma 1996 *ad vocem*.

²⁰ E. Fueter, *Storia della storiografia moderna*, Napoli 1946 (ed. or. München - Berlin 1911).

i più significativi, il Panormita (il cui peso, enorme e trascurato, è tutto da rivalutare), che sovrasta per lucidità ideologica persino Lorenzo Valla, il quale pure in quegli anni era lì e che per Alfonso nel 1440 (al culmine dello scontro tra Alfonso e il papato di Eugenio IV) scrisse il *De falso credita et ementita Constantini donatione*²¹.

Alfonso e i suoi successori sul trono di Napoli erano re: si tratta di una constatazione di tutta evidenza, che però tende generalmente a essere tenuta in scarsa considerazione nel momento in cui si analizza l'ideologia che si sviluppò nell'ambiente che lo circondava. I sistemi di riferimento sono precipui e hanno una loro lunga, secolare, elaborazione. Le premesse culturali, i riferimenti dottrinali, le elaborazioni teoriche, le liturgie del potere, i presupposti istituzionali maturati in una corte regia non possono essere in alcun modo comparabili direttamente – e, si badi, direttamente, non nei presupposti dottrinali più profondi, come vedremo – con quelli riscontrabili in nessun altro ambiente: ovviamente non con quelli di matrice comunale o “repubblicana”, ma neppure con quelli di impianto principesco, ducale o comitale. E questo si evidenzia maggiormente nella corte di un sovrano che, come Alfonso, porta con sé le tradizioni, le esperienze e la storia di una terra lontana, quella iberica della Castiglia e della Catalogna: quando esse si vennero a confrontare e a unire con quelle provenienti dall'Italia centrale e settentrionale, si trasformarono in qualcosa di totalmente nuovo. È questa la base che va osservata sempre con attenta precisione anche quando si passa al suo successore, Ferrante, che pur se “localizza” la prospettiva, concentrandosi solo sul Regno di Napoli, pure porta sulle spalle un pesantissimo fardello di eredità: in altri termini, dietro la grandiosa esperienza di Giovanni Pontano già fermenta un ambiente intellettuale vivissimo, che fa perno attorno al Panormita. Ma stiamo attenti a non concentrarci mai esclusivamente sugli individui: alcuni, certamente, fungono da guida e ci aiutano a inquadrare più facilmente le posizioni di avanguardia, ma gli individui, se rimangono soli, sono inascoltati e privati di qualsiasi forza di

²¹ Si rimanda, ormai, a F. Delle Donne - Guido Cappelli, *Nel Regno delle lettere. Umanesimo e politica nel Mezzogiorno*, Roma 2021.

penetrazione. Abituiamoci, piuttosto, a pensarli come punti di convergenza, che attraggono e, al tempo stesso, riflettono o riformulano in maniera maggiormente incisiva le idee e i concetti più innovativi. Soprattutto, a collocarli in contesti di riferimento più ampi e in prospettive di tipo comparativo, per non concentrare lo sguardo sempre sullo stesso punto.

È questa, dunque, la matrice di quello che abbiamo chiamato “Umanesimo monarchico” e che si sviluppò alla corte degli Aragonesi di Napoli: un nome che intende spostare il piano lungo l’asse ideologico-politico e che mira a scardinare quello, solo apparentemente interscambiabile, ma per nulla coincidente, di “Umanesimo meridionale”, che fa sempre leva su quel presupposto delle due Italie che qui vorremmo superare definitivamente, in quanto ormai storicamente inattuale. Si tratta di un Umanesimo che presenta aspetti assolutamente propri e, magari, anche contrari o del tutto opposti a quelli che caratterizzano l’Umanesimo cosiddetto “civile” sviluppatosi a Firenze²². “Umanesimo monarchico” e “Umanesimo civile” sono entrambi costruzioni storiografiche, sia chiaro: la maggiore consuetudine – soprattutto manualistica – del secondo non ne rende più solide le basi storiche²³. Ma una volta entrati in questa dimensione, entrambi si collocano sulla stessa linea di orizzonte intellettuale, ed entrambi possono essere collocati, finalmente, all’interno di una medesima, più ampia prospettiva ideologica e culturale. Una prospettiva propria di un gruppo di avvertiti intellettuali, di una *res publica litteratorum* transnazionale che supera le barriere istituzionali della tipologia di governo. E che aveva il sogno tutto umanistico di immaginare un’umanità retta da detentori del potere guidati dalle virtù, che attendeva con convinzione la nascita di un sol dell’avvenire – si consenta la celia – che avrebbe rinnovato il

²² Su tali concetti si rimanda a F. Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo e l’invenzione dell’Umanesimo monarchico. Ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli*, Roma 2015, dove l’impostazione dei problemi è più articolata sul piano della ricostruzione sia storica che storiografica.

²³ Sulla questione, oltre agli interventi, già citati, di Cappelli e Delle Donne, si segnala anche C. Revest, *Ciceronianismo e ideale repubblicano nell’età dell’espansione veneziana in Terraferma*, «Storica», 28 (2022), pp. 17-63.

mondo non aspirando a un comunismo sociale (impensabile ai tempi), ma a quello di un governo dei migliori e più sapienti. Le virtù a cui facevano riferimento si ispiravano al modello dei classici, ma erano state selezionate e riorganizzate su scala sistematica proprio da quegli avvertiti intellettuali in funzione della legittimazione – da una parte e dall'altra – di nuove forme di governo e di *homines novi*²⁴.

A nord e a sud si tratta di una cultura che incentra l'attenzione sulla costruzione della memoria, anzi nella promessa di eternità che solo la letteratura può concedere agli uomini e specificamente ai governanti. È il senso della storia che cambia, il senso del trascorrere del tempo, che non ha inizio e non ha fine, ma che si trasforma, anzi che trasforma lo *ius positivum* – ovvero la storia che si rapprende nelle istituzioni – e che giustifica il passaggio dall'età antica a quella moderna, superando un'età di mezzo concepita come decadenza di civiltà. È proprio questo senso dell'evoluzione e della trasformazione dello *ius positivum* a spiegare l'improvviso interesse per la scrittura e la ricostruzione della storia, tanto quella passata, quanto quella contemporanea.

A Firenze era esattamente quella l'epoca in cui si andava affermando un nuovo regime²⁵. Il 1396 aveva segnato una trasfor-

²⁴ A scanso di equivoci, nonostante il titolo accattivante e apparentemente convergente con quanto qui viene detto, non si pone in alcun modo sulla stessa linea il pur pregevole volume di J. Hankins, *Virtue Politics: Soulcraft and Statecraft in Renaissance Italy*, Harvard 2019, dove si continua a illuminare e assolutizzare una sola faccia della medaglia. Al contrario, invece, esattamente sulla linea che qui stiamo proponendo si pongono, da anni, i numerosi studi di Guido Cappelli, del quale qui basti ricordare "*Maiestas*", *Politica e pensiero politico nella Napoli aragonese*, Roma 2016, e il già citato volume comune *Nel Regno delle lettere*.

²⁵ Lo mostrano con chiarezza gli studi di Riccardo Fubini, tra i quali basti qui menzionare solo: R. Fubini, *Politica e pensiero politico nell'Italia del Rinascimento: dallo Stato territoriale al Machiavelli*, Firenze 2009. Sullo studioso, nella chiave di cui stiamo trattando, cfr. G. Cappelli, *Il Quattrocento umanistico di Riccardo Fubini*, «Medioevo e Rinascimento», 34 (2020), pp. 355-370; F. Delle Donne, *La cultura e l'immagine del potere nel Quattrocento*, in *Cultura e potere nell'età dell'umanesimo: percorsi storiografici in onore di Riccardo Fubini*, cur. L. Tanzini, Firenze 2021, pp. 85-94.

mazione degli ordinamenti cittadini, in quanto gli ufficiali esterni esercitanti giurisdizione, il capitano del popolo e il podestà erano stati bruscamente esautorati, a favore della Signoria: non più città, ma *res publica*, ovvero stato, non più città soggetta all'impero di Roma, ma repubblica sovrana in fase di forte espansione. Leonardo Bruni – figura di estremo rilievo nella proposta tanto di nuovi assetti politici, quanto di nuovi, correlati sistemi culturali – rappresenta proprio questo passaggio e giustifica ideologicamente le aspirazioni di Firenze a diventare l'erede ideale dell'antica Roma, persino nella lingua: a questo conducono le discussioni, sistematicamente fraintese, sulla lingua parlata dagli antichi Romani, che altrimenti si riduce a banale disquisizione erudita, priva di profondità intellettuale²⁶.

A Napoli, invece, la presa definitiva del Regno da parte di Alfonso si era conclusa nel 1442. La sua conquista era avvenuta con le armi, ma – come sempre – aveva bisogno di giustificazioni sia giuridiche che etico-ideologiche fondate sul possesso delle virtù. Le pretese della dinastia aragonese sul Regno dell'Italia meridionale si basavano anticamente sui diritti di discendenza dall'imperatore Federico II di Svevia, ma anche sull'adozione di Alfonso da parte della regina Giovanna II d'Angiò, avvenuta nel 1419, sebbene forse successivamente revocata.

Insomma, la questione relativa all'innesto dinastico poteva essere plausibilmente sostenuta sotto il profilo giuridico, attraverso il ricorso a una doppia – seppure contrappositiva – discendenza sia dagli Svevi che dai loro nemici Angioini²⁷. Ma la strada della discendenza ereditaria, basata sui valori della stirpe, del sangue, poteva nascondere insidie. Del resto, non era l'unica fonte di derivazione del potere: la discendenza doveva essere sorretta dalla

²⁶ Per approfondimenti si rimanda all'introduzione di Blondus Flavius, *De verbis Romanae locutionis*, ed. F. Delle Donne, Roma 2008 (Edizione Nazionale delle opere di Biondo Flavio, 1), che corregge l'interpretazione avanzata a partire, soprattutto, da M. Tavoni, *Latino, grammatica, volgare. Storia di una questione umanistica*, Padova 1984.

²⁷ Si consenta, qui, di rimandare all'introduzione di Gaspare Pellegrino (Gaspar Pelegrì), *Historia Alphonsi primi regis*, ed. F. Delle Donne, Firenze 2007 (Edizione Nazionale dei Testi della Storiografia Umanistica, 2).

“spina dorsale” delle virtù personali, che sole potevano dimostrare la concessione di uno speciale e mirato favore divino²⁸. La necessità del possesso delle virtù, affermata e dimostrata da tutta la trattatistica specifica sin dall’antichità, era divenuta questione dirimente in connessione con lo sviluppo della cultura cortese, ma si sarebbe sviluppata ulteriormente in età umanistica, focalizzando man mano l’attenzione sul concetto stesso di nobiltà, coincidente, in sintesi, con la discendenza di sangue oppure con il possesso delle virtù. Tutto questo in un momento in cui non conveniva più a nessuno volgere l’attenzione alla discendenza del sangue, dal momento che nessuno in Italia poteva vantare ascendenze dinastiche²⁹.

E fu proprio a quest’aspetto che Alfonso diede maggiore rilievo, conferendogli nuovo impulso e indirizzandolo verso una discussione destinata a modificare radicalmente la concezione del potere e forse ancor di più la sua rappresentazione. Nella trattatistica umanistica, la questione avrebbe avuto sviluppi molto ampi e complessi³⁰, ma Alfonso – re della Corona d’Aragona e re di Napoli, potente signore del Mediterraneo – con la sua autorità offrì le basi più solide possibili per la definitiva risoluzione della questione incentrata su quali virtù debba possedere il governante.

Non si trattò solo di legittimare la conquista, ma di rivendicare un ruolo, uno spazio politico preminente, di tipo addirittura imperiale. E, grazie allo scaltro riuso dell’antichità, a questo pensarono alcuni umanisti di avanguardia: innanzitutto Antonio Beccadelli, il Panormita, aiutato dallo spezzino Bartolomeo Facio, ma anche Lorenzo Valla (che era alla corte di Alfonso dal 1435) e il fiorentino Giannozzo Manetti, che si avvicinò ad Alfonso a partire dal 1452. Il modello dell’imperialità cesarea napoletana si

²⁸ F. Delle Donne, “*Nobilitas animi*”: *Attribut oder Requisit einer nobilitas sanguinis? Die ideologische Reflexion am aragonesischen Hof von Neapel, in Idoneität - Genealogie - Legitimation. Begründung und Akzeptanz von dynastischer Herrschaft im Mittelalter*, cur. C. Andenna, G. Melville, Wien - Köln - Weimar 2015, pp. 351-362.

²⁹ Cfr. soprattutto Cappelli, “*Maiestas*” cit.

³⁰ Importantissima, per un quadro di riferimento, l’edizione commentata di Giovanni Pontano, *De principe*, ed. G. Cappelli, Roma 2003.

veniva così a contrapporre – su un piano di superficie – a quello della repubblica di Firenze (ispirata all'età preimperiale, o meglio precesariana, romana)³¹.

La costruzione delle rivendicazioni (non giuridiche, ma culturali e ideologiche) imperiali fu elaborata per Alfonso in maniera sapiente soprattutto dal Panormita, in particolare negli *Alphonsi regis dicta aut facta memoratu digna*, una delle opere che ha maggiormente contribuito alla genesi umanistica della figura imperiale di Alfonso d'Aragona, e contestualmente a quella di un certo tipo di imperialità di matrice classica³². Alfonso è dal Panormita assimilato completamente agli antichi, e ne è addirittura superiore. La derivazione diretta del titolo dal merito rimanda, senz'altro, a un contesto teorico tipicamente umanistico, ma è anche funzionale a una contingenza più specifica. Infatti, il gioco del Panormita mira a mettere in secondo piano l'ascendenza familiare del celebrato, quella dinastica dei castigliani (poi divenuti aragonesi) Trastámara, per sostituirla con quella ideale, romana: cioè, sottace l'origine 'gotica' e, quindi, barbara, di Alfonso, per rilanciare quella italica, più adeguata a giustificare e avallare ideologicamente l'ascesa al trono di Napoli, avvenuta, in realtà, per conquista bellica, soppiantando la precedente e legittima dinastia angioina.

In altri termini, se la mancanza di idonei requisiti di sangue spinge a conferire un peso maggiore alle virtù personali, allora si cerca di dimostrare che il titolo regio e quello imperiale spettano per le virtù possedute e non per trasmissione ereditaria. La situazione è assimilabile – come si è detto – a quella degli altri coevi

³¹ Per approfondimenti si rimanda a F. Delle Donne, *From Kingdom to Empire. Political Legitimacy Building Strategies at the Court of Alfonso the Magnanimous*, «Imago Temporis: Medium Aevum», 16 (2022), pp. 287-303.

³² Antonio Panormita, *Alphonsi regis dicta aut facta memoratu digna*, ed. F. Delle Donne, Firenze 2024 (Edizione Nazionale dei Testi della Storiografia Umanistica, 16), con ampia introduzione in cui si fa un quadro dettagliato della funzione ideologica e narrativa dell'opera in relazione alla cultura dell'epoca. Dell'opera è stata approntata la traduzione italiana: Antonio Beccadelli (Panormita), *Alphonsi regis dicta aut facta memoratu digna - I detti e i fatti memorabili di re Alfonso: introduzione, edizione, traduzione del ms. Urb. lat. 1185*, ed. F. Delle Donne, Napoli - Potenza 2024 (Digital Humanities - Edizioni e data-bases digitali, 8), in *open access* sui siti di CESURA e della BUP.

maggiori stati italiani di tipo signorile: quasi nessuno era retto da una dinastia antica che potesse vantare idonei titoli. Per riprendere la dicotomia proposta da Bartolo da Sassoferrato³³ e recuperata da Coluccio Salutati³⁴, infatti, quasi tutti i signori del XV secolo erano, da un punto di vista giuridico, “tiranni” *ex defectu tituli*, in cerca di legittimità *ex parte exercitii*³⁵. Proprio da questo contesto poteva trarre origine, in differenti e molteplici contesti, la più spinta sperimentazione teorica, tesa a legittimare la pratica di governo³⁶.

Tuttavia, il caso specifico di Alfonso presenta caratteri ancora un po' più particolari, perché egli era re per diritto ereditario, sebbene lo fosse in un'altra terra (in Catalogna e Aragona): pertanto, la sua nobiltà di stirpe non poteva essere obliata. Questo aspetto è evidente soprattutto in ambito letterario, nella volontà da parte di Alfonso di dare vita a una storiografia dinastico-celebrativa, sul modello castigliano-aragonese. Ed è su

³³ Il *De tyranno* di Bartolo, insieme con il *De guelphis et gebellinis* e il *De regimine civitatis* è edito in D. Quaglioni, *Politica e diritto nel Trecento italiano. Il “De tyranno” di Bartolo da Sassoferrato*, Firenze 1983, pp. 185-204 (capp. VI-IX).

³⁴ Coluccio Salutati, *Tractatus de Tyranno*, ed. F. Ercole, Berlin 1914, pp. XIV-XV (I 8), con lunga introduzione specifica di Ercole, del quale si vedano anche la sua edizione con traduzione italiana *Il trattato “De Tyranno” e lettere scelte*, Bologna 1942, p. 9 (trad. a pp. 160-161), nonché *Sulle fonti e sul contenuto della distinzione tra tirannia ex defectu tituli e tirannia exercitio*, in *Contributo alla storia della pubblicistica e del diritto pubblico italiano del rinascimento*, Firenze 1912. Ma si tenga presente anche Coluccio Salutati, *Political Writings*, ed. S.U. Baldassarri, con traduzione inglese di R. Bagemihl, Cambridge Mass. - London 2014 (The I Tatti Renaissance Library).

³⁵ Su tale questione si possono vedere vari saggi di G. Cappelli, del quale cfr. almeno *Sapere e potere. L'umanista e il principe nell'Italia del Quattrocento*, «Cuadernos de Filología Italiana», 15 (2008), pp. 73-91, *La otra cara del poder. Virtud y legitimidad en el humanismo político*, in *Tiranía. Aproximaciones a una figura del poder*, Madrid 2008, pp. 97-120; *Classicismo e tirannide nell'Italia umanistica*, in *The Prince and the Condottiero in Italian Humanism and Renaissance*, cur. M. Celati, M. Pavlova, Oxford - New York, 2025, pp. 149-181.

³⁶ In generale, cfr. R. Fubini, *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano 1994.

questo che si innesta l'interesse tutto umanistico per la definizione del genere storiografico, che da quel momento diventa europeo e definitivo.

Le *Historiae* di Leonardo Bruni, in particolare, erano al centro di un'operazione di «rivendicazione della sovranità statale» che mira alla costituzione dello Stato territoriale attraverso la protezione che questo era in grado di esercitare sul corpo politico nel suo complesso (il *populus*), come titolare della piena sovranità³⁷. Ecco, uno degli elementi chiave di questa creazione ideologica è la ricostruzione storiografica – che Bruni sviluppa riprendendola da Salutati – delle origini della città che scavalca le tradizioni della cronaca medievale e individua le origini di Firenze nella Roma repubblicana, modello di *virtus*, di buona amministrazione e anche di eccellenza culturale, di cui Firenze è erede, in contrapposizione con l'età imperiale, con cui, fin da Cesare, il dominio di Roma comincia la sua decadenza (*ruere coepisse*)³⁸. Questa linea storico-politica, che pure avrà importanti ripercussioni future sullo sviluppo dei metodi storiografici, coincideva singolarmente con le aspirazioni dell'*establishment* fiorentino, fino al punto che alla morte dell'autore le *Historiae* divennero un testo “ufficiale” della Repubblica.

Anche Biondo Flavio si poneva sulla stessa linea: ovviamente, per mettere al centro non Firenze, ma la Roma papale. Biondo, prendendo come punto di riferimento Bruni, lo sottopone a critica e lo contraddice, sin dalla prima operetta, il *De verbis Romanae locutionis*, dove rispondeva al Bruni che cercava di affermare la

³⁷ Cfr. R. Fubini, *La rivendicazione di Firenze della sovranità statale e il contributo delle "Historiae" di Leonardo Bruni*, in *Leonardo Bruni Cancelliere della Repubblica di Firenze*. Atti del Convegno di Studi (Firenze, 27-29 ottobre 1987), cur. P. Viti, Firenze 1987, pp. 29-62: 62 (l'articolo è anche in Id., *Storiografia dell'umanesimo da Leonardo Bruni ad Annio da Viterbo*, Roma 2003, pp. 131-164); G. M. Anselmi, *Ideologia e storiografia nel Quattrocento fiorentino*, in Id., *Le frontiere degli umanisti*, Bologna 1988, p. 145.

³⁸ Cfr. A. Mazzocco, *Decline and Rebirth in Bruni and Biondo*, in *Umanesimo a Roma nel Quattrocento*, Atti del Convegno (New York, 1-4 dicembre 1981), cur. P. Brezzi et al., Roma - New York 1984, pp. 250-254; P. Viti, *Profilo ideologico di Leonardo Bruni*, in *Leonardo Bruni, Le opere letterarie e politiche*, ed. P. Viti, Torino 1996, p. 33.

preminenza del volgare fiorentino cercandone un'impossibile origine antichissima, che la mettesse alla pari col latino. E anche nelle *Decades*, muovendo da un più ampio – o, se si vuole, meno ideologicamente impegnato – orizzonte prospettico, incanalava la sua riflessione nel solco di una identificabile rappresentazione evolutiva della storia. L'antico impero romano – allo stesso modo della lingua latina “antica” – non esisteva più e non sarebbe più tornato nel modo in cui era esistito; al suo posto erano nate le città, in continua evoluzione, e la civiltà era mutata, così tanto da non permettere neppure più la conservazione dei nomi, così tanto da rendere necessari complessi e faticosi lavori per la loro precisa ricostruzione e identificazione. Insomma, la rassicurante evoluzione teleologica cristiana non era più applicabile alla storia, e con essa erano venuti meno anche tutti i principi su cui tendevano, forse inavvertitamente, a basarsi ancora i governi. Gli eventi non si svolgono in un processo di supina continuità: vi è piuttosto la consapevolezza che le trasformazioni della storia sono accompagnate anche dalla inarrestabile mutazione dello *ius* positivo³⁹.

Tuttavia, questo non è sufficiente a considerare la concezione storiografica di Biondo come asettica o disincantata, o anche come assolutamente disimpegnata sotto il profilo ideologico. E lo dimostra in maniera evidente anche nella *Roma instaurata* e soprattutto nella *Roma triumphans*, nella cui conclusione, risalente al 1459, Biondo sovrappone la coeva Roma pontificia alla Roma antica, là dove il papa, capo supremo della cristianità, è equiparato al console, i cardinali ai senatori, l'imperatore al *magister militum*, i re, i principi, i duchi, i marchesi, i conti ai legati, ai questori, ai tribuni militari, ai prefetti, ai centurioni, ai decurioni.

Insomma, la rilettura ideologica della classicità non è mai neutra e la ricostruzione storiografica assume un ruolo partico-

³⁹ Per un approfondimento ulteriore si consenta il rimando a F. Delle Donne, *Le fasi redazionali e le concezioni della storia nelle Decadi di Biondo. Tra storia particolare e generale, tra antica e moderna Roma*, in *A new sense of the past. The scholarship of Biondo Flavio (1392-1463)*, cur. A. Mazzocco, M. Laureys, Leuven 2016, pp. 55-87.

larmente significativo, a Firenze come a Milano (altro polo imprescindibile con i Visconti e con gli Sforza), a Roma come a Napoli, espressioni di organizzazioni statali assolutamente nuove. Le due Italie si scompongono ulteriormente, pur se il punto di partenza è unico.

E qui si può fare un ultimo riferimento alla straordinaria situazione napoletana, dove il compito di portare avanti il progetto di ricostruzione legittimante della storia fu affidato inizialmente a Lorenzo Valla, che (come si è detto) stava al fianco di Alfonso sin dal 1435⁴⁰. Ma i risultati dovettero essere ben diversi da quelli attesi, perché Valla non finalizzò esplicitamente la sua prosa all'esaltazione celebrativa della dinastia del sovrano, ma cercò di subordinarla, sebbene con forti incertezze metodologiche, a un modello ideale etico, in cui la "storiografia", per la sua ricerca della verità, si imponesse come superiore anche rispetto alla poesia e alla filosofia. La sua opera, pertanto, generò un violentissimo dibattito *de historia conscribenda*, ovvero sulle leggi (ancora non scritte fino a quel momento) della composizione storiografica, che lo vide soccombere rispetto alle posizioni più "cortigianamente condiscendenti", ma anche ideologicamente più avvertite, del Panormita e di Bartolomeo Facio⁴¹. Dunque, alla ricerca e all'affermazione della *veritas*, così come proposto da Valla, venne a contrapporsi un ideale celebrativo, che prevedeva, attraverso l'espedito della *brevitas*, l'eliminazione del ricordo di tutto ciò che poteva risultare sconveniente o inadatto alla dignità regia. Un espediente che equivale a una sorta di teorizzazione formale della storiografia come riscrittura della realtà.

⁴⁰ Sulla vita del personaggio cfr. C. Marsico, *Valla, Lorenzo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XCVIII, Roma 2020, pp. 73-79.

⁴¹ Cfr. M. Regoliosi, *Riflessioni umanistiche sullo 'scrivere storia'*, «Rinascimento», 31 (1991), pp. 16-27; F. Delle Donne, *Da Valla a Facio, dalla prassi alla teorizzazione retorica della scrittura storica*, «Reti Medievali. Rivista», 19 (2018), pp. 599-625.

Conclusioni

Le direttrici teoriche che si andavano elaborando in quegli anni erano varie e, soprattutto, improntate ai mutamenti imposti dalle situazioni contingenti. Ma non del tutto dissimili erano i principî teorici, l'impianto culturale che fu alla base di quelle trasformazioni ideologiche, tese a creare specifiche immagini di sovranità, applicabili ai detentori del potere sui diversi livelli in cui si posizionavano. Certamente, la varietà delle situazioni contingenti complicava qualsiasi ipotesi univoca di riflessione teorica sui valori della nobiltà e della legittimazione a guidare un regno o uno stato. Quella divergenza di situazioni trovò esplicitazione in un'abbondante trattatistica pedagogica e precettistico-politica. Ma ad accomunarne la base di riflessione teorica e politica vi fu una simile pressante esigenza: quella di individuare e adattare modelli ideologici per giustificare le continue trasformazioni e ridefinizioni imposte dai rinnovati assetti politici e sociali che nel XV secolo si erano andati definitivamente trasformando.

Insomma, per tornare alla supposta dualità da cui siamo partiti, essa può essere percepita solo su un livello di superficie, o meglio di configurazione esteriore. Non si fonda su nessuna base climatica o antropologica, né su una diversa qualità della riflessione intellettuale, anche se gli indirizzi sono palesemente diversi. Di certo, la Questione meridionale non ha origine in età medievale o rinascimentale, neanche in prospettiva e neanche *in nuce*: questo va detto e ribadito con chiarezza estrema.

“Umanesimo civile” e “Umanesimo monarchico” convivono sullo stesso piano dell'impegno intellettuale e della prospettiva ideologica, in un comune Umanesimo di impianto politico. Offrono facce solo apparentemente diverse della cultura di un'epoca che, da una parte e dall'altra, cercò di guidare i sovrani e i governanti verso la ricerca e l'osservanza delle virtù. Virtù che non rimanevano mai fisse: questo è da stigmatizzare con fermezza, a vantaggio di chi immagina, con eccessiva disinvoltura, che rimangano sempre identiche nei diversi secoli e luoghi, o che un mero catalogo sia uguale a un sistema intellettuale.

Piuttosto, mutavano non solo nelle loro connotazioni specifiche, ma anche nel valore che acquisivano in relazione alla struttura ideologica e istituzionale di riferimento. E venivano di volta in volta scelte in maniera accorta, e poste a modello dai più scaltri e agguerriti letterati, anzi “intellettuali” del tempo, che ricoprendo spesso funzioni di governo, attraverso l’esempio idealizzato dei classici, avevano l’ambizione – o forse la sognante aspirazione – di guidare re e governanti verso un altro mondo, che – a torto o a ragione – ritenevano possibile⁴².

⁴² E qui non si può fare a meno di suggerire, ancora una volta, la lettura di Cappelli, *Maestas* cit., p. 16, che conclude la sua introduzione con queste parole: «*Un altro mondo fu possibile*. Riscattarlo dal dimenticatoio della storia e riproporlo al nostro tempo può essere, meno paradossalmente di quanto si creda, ancora un servizio utile». Su tali questioni, tuttavia, si consenta anche il rimando all’introduzione di chi scrive agli *Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna* del Panormita, che è tutta orientata in questa direzione.

